

Bloom

RIVISTA SEMESTRALE DI ARCHITETTURA
NUMERO 30 I SEMESTRE 2020

lavoratori edili scendono in strada a Mosca con modelli di unità abitative moderniste, 1931



Bloom

Rivista semestrale di Architettura

direttore responsabile

Dario Giugliano

direttore scientifico

Antonio F. Mariniello

vice direttore

Gianluigi Freda

comitato scientifico

Renato Capozzi

Alberto Cuomo

Tzafirir Fainholtz

Gianluigi Freda

Dario Giugliano

Sergio Givone

Antonio F. Mariniello

Pasquale Mei

Giovanni Menna

Silvano Petrosino

Federica Visconti

redazione

Paola Galante (coordinatore)

Alberto Calderoni

Maria Gabriella Errico

Federica Deo

Maria Lucia Di Costanzo

Bruna Di Palma

Claudia Sansò

Francesco Sorrentino

Giuliano Zerillo

	7	Architettura e Lavoro
saggi	9	La forma si libera dalla funzione. Gli spazi neutri del lavoro “duttile” Manuela Raitano, Angela Fiorelli
	21	La città dissolta dal nuovo lavoro Claudio Zanirato
	29	Progettare il wise work: indirizzi per una transizione dello spazio Kevin Santus
	39	Architettura e lavoro: un'utopia concreta per gestire la crisi pandemica Mariateresa Giammetti
	51	Note su tre stanze per il lavoro. 3D printing e la ricerca dei perché Alberto Calderoni, Luigiemanuele Amabile
opere	63	Kranspoor: risemantizzazione di un'infrastruttura del lavoro Elena Guidetti, Alessandro Massarente
	69	Un'incongruenza che funziona. La Fabbrica Olivetti di Luigi Cosenza Gennaro Di Costanzo
	75	Committenza illuminata e Made in Italy: il sodalizio Prada-Canali a Valvigna Sara Ferrara
	81	Rigenerare gli spazi del lavoro: tre esperienze Alessandro Tessari
	87	Per una necessità del luogo del lavoro: la fabbrica dei Granili di Ferdinando Fuga Nicola Campanile
	95	Le Torri Trade a Barcellona di José Antonio Coderch. Abbozzo d'un grattacielo mediterraneo Alessandro Mauro
	101	Colletta di Castelbianco, da borgo abbandonato a borgo telematico. Un progetto di Giancarlo de Carlo Enrico Bascherini
	107	Tipologia e Rivoluzione: il Palazzo del Lavoro dei fratelli Vesnin Gianluigi Freda
recensioni	113	Sei anni di lavoro incessante Federica Deo

architettura e lavoro

L'immagine di Le Corbusier sul tetto del Lingotto di Torino è icona indelebile del nuovo rapporto tra l'architettura e l'industrialismo del Novecento. Le teorie di Taylor e di Ford rivoluzionarono il sistema del lavoro, dell'architettura e dell'ingegneria. Nuove tipologie industriali e residenziali, trasporti pubblici e l'indotto delle fabbriche plasmarono una nuova urbanità. Sul finire del secolo scorso la delocalizzazione dei luoghi di produzione ha ulteriormente modificato la città industriale. Le aree prima destinate agli impianti produttivi si sono così rese disponibili a nuove interpretazioni e si è assistito a una progressiva mutazione dell'idea stessa degli spazi di lavoro: legati principalmente al settore terziario, questi dovevano essere flessibili e rappresentativi di una produzione altrettanto mutevole, strettamente integrati con attività tipicamente urbane, interconnessi con realtà simili e molto distanti. L'architettura ha nel tempo interpretato il lavoro e la dignità che rappresenta, conferendogli forme diverse ma di volta in volta adeguate all'idea che si voleva rappresentare. Oggi, la consapevolezza acquisita sulle fragilità dei territori connesse ai cambiamenti climatici, le migrazioni che attraversano i continenti, la disparità tra aree interne e metropolitane orientano il dibattito verso posizioni meno smart e più 'fisicamente' responsabili. Dalla catena di montaggio, all'ufficio, allo smart working qual è il nuovo spazio del lavoro? quali le sue peculiarità? Quali architetture del lavoro ci aiuteranno ad interpretare e costruire il presente? Come cambierà la città in relazione ai cambiamenti che investono il mondo del lavoro?

After the Covid 19 emergency, we had to radically transform our way of life. This phenomenon concerns architecture first of all, as a science that studies and generates the space of living. From the parameters of proxemics, to the contamination of the public and private dimension, everything is suddenly changing and the architect is immediately called upon to do his best to ensure safety, quality of life and the right to closeness, despite everything. Regarding work spaces, however, the pandemic urgency seems to have only accelerated a process already underway for a long time, after “the third industrial revolution”, as Rifkin defines this kind of computer technological transformation. With this in mind, workplaces must be rethought so that the digital component, which is an indispensable tool for new production methods, does not supplant the physical dimension of work, but allows for enhancing communication and expanding its real space. At the same time, after the advent of teleworking, “home” is no longer just the place to “return to”, but becomes the space of “being in” and therefore it must be made flexible to different uses and concurrent needs. In this sense, this paper intends to investigate work spaces in their different declinations, starting from the relation between form and use, focusing on the composite principle called “specific neutrality” as indispensable to our new needs.

•
S
a
g
g
I

La forma si libera dalla funzione. Gli spazi neutri del lavoro “duttile”

Una premessa generale

Come argomenta Platone nel *Cratilo* (410E–412A), la conoscenza (*νόησις*) e il desiderio del nuovo (*τοῦ νέου ἕσις*) condividono la medesima radice etimologica: ogni atto conoscitivo è ricerca di novità, connaturata al processo di comprensione dei fenomeni. Ma cosa accade se le spinte innovative si susseguono così rapidamente da superare la capacità di essere assimilate? Se, in breve, si spezza il legame tra innovazione e conoscenza? Nel momento presente, la velocità dei mutamenti tecnologici (rispetto ai quali sembra di restare sempre indietro) unita al timore del potenziale distopico implicito nei cambiamenti, ha prodotto una generale rimozione dell’idea di futuro dal discorso pubblico. Di conseguenza, assistiamo a una difficoltà operativa del pensiero progettante e della sua capacità di prefigurare il mondo che verrà. Per uscire da questo stallo, come insegna Marc Augé (2012), bisogna cambiare il paradigma interpretativo: rispetto al presente (che sfugge) e al passato (che è andato) il futuro va considerato come il “tempo della concretezza”, che ci obbliga a prendere quelle scelte che avranno ricadute tangibili sulla generazione dei nostri figli¹. Va pertanto affrontato con attitudine costruttiva, provando a ribaltare quell’attrazione frenante che ci spinge verso il porto della tradizione; una tradizione che è certamente un valore, ma che al contempo inverte un sentimento nostalgico verso il passato che Bauman (2017) ha definito con l’efficace termine “retrotopia”².

Ora però, in questo contesto pur così avverso, l’accelerazione della pratica della comunicazione a distanza, resasi necessaria a seguito della pandemia globale, ha fatto cadere il velo della nostalgia portando allo scoperto le spinte trasformative in atto; possiamo quindi provare ad avviare una riflessione concreta che ci permetta di cogliere in anticipo, e dunque di governare, quelle sollecitazioni che determineranno, negli anni a venire, non solo gli usi, ma anche le forme degli spazi che abiteremo.

Nello specifico, qui ci occuperemo di forma dello spazio in relazione alle nuove pratiche del lavoro “a distanza”. Queste ultime costituiscono solo la manifestazione più ovvia ed evidente di quella più ampia esperienza che si è soliti indentificare con la locuzione anglofona *smart working*, che coinvolge soprattutto il mondo della produzione di beni immateriali e servizi e che alla lettera si traduce “lavoro intelligente”. Una traduzione poco felice, come a intendere che il lavoro in presenza (o tradizionale) non sia altrettanto intelligente. Per questa ragione, in questo testo si parlerà di lavoro “duttile”, o “agile”: due aggettivi, questi ultimi, che meglio inquadrano l’essenza di tali



1. *The third industrial revolution*, illustrazione di Benedetto Cristofani, copertina di «The Economist», aprile 2012

source: The Economist

nuove modalità, giacché descrivono pratiche adattive, non ancorate a una cultura della produzione dipendente dalla quantificazione del lavoro in monte ore, quanto piuttosto incentrate sull'autoregolamentazione dell'esperienza lavorativa.

In sintesi, nel lavoro “duttile” conta soprattutto il “cosa”, la *res producta*; mentre nel lavoro “in presenza” interessa principalmente il “come”. Con un corollario importante, che impatta sulla forma dello spazio. Se infatti il lavoratore deve essere monitorato, allora è importante che i luoghi in cui si lavora siano conformati per permetterne l'osservazione: sia che abbiano la forma seriale della successione di stanze per ufficio (dove il controllo si esplica nel mero “stare all'interno”), sia che assumano la forma più aperta degli *open space* (debitrice del tipo del *panopticon*), gli uffici tradizionali inquadrano il lavoratore nella cornice di una postazione fissa e assegnata, personale e riservata (anche se situata in un ambiente condiviso), cui corrisponde un uso monodimensionale dello spazio. Mentre, al contrario, nel contesto del lavoro “duttile” non c'è più *un* luogo del lavoro, ma *molti* luoghi del lavoro: in parte può svolgersi *in* casa (lavoro autonomo), in parte *dalla* casa (telelavoro); in parte, ancora, può svolgersi in sede, ma solo quando c'è necessità della presenza di un team e del confronto *de visu*. E per quella parte che si svolge in sede cambiano comunque le esigenze, legate più spesso all'incontro di piccoli gruppi e meno spesso all'uso della postazione singola, che al limite è disponibile a turnazione.

Dal territorio alla città...

Questo discorso non riguarda il solo tipo dell'ufficio: in parallelo, infatti, anche lo spazio dell'abitazione è fisicamente coinvolto in questo mutato scenario. E poi di lì, a salire, sono coinvolte tutte le scale, dal territorio alla città. Alla scala ampia, non c'è dubbio che il telelavoro spinga in direzione opposta alla densificazione e alla concentrazione dei servizi. Se ognuno, infatti, può lavorare *anche* da casa, allora la città cambia di senso e di forma, e forse di finalità. A meno di un secolo dalla pubblicazione di *Urbanisme*, sembra quindi ribaltarsi il paradigma corbusiano secondo il quale l'essere umano, per dirsi pienamente moderno, non troverebbe altra possibilità che inscrivere le sue azioni nella cornice della vita metropolitana. Va però considerato anche il fatto che, come già detto, il telelavoro non esaurisce l'intero fenomeno delle nuove modalità "agili": l'alternanza tra presenza e distanza, anzi, va considerata parte di quell'esperienza "duttile" che caratterizzerà le future interazioni lavorative nel quotidiano, non escludendo mai del tutto il contatto e la compresenza, solo rendendoli meno strutturati.

Pertanto, vanno prese *cum grano salis* e verificate alla prova dei fatti le affermazioni di note archistar che nei mesi di lockdown hanno sostenuto, dalle pagine dei maggiori quotidiani, che l'attrazione centripeta della grande città ceda alla tendenza centrifuga verso i piccoli borghi. Non rileviamo al momento, nei nostri territori, fenomeni di disurbanesimo tali da potere confermare queste affermazioni. Di certo le case di vacanza possono tornare utili e trasformarsi in abitazioni principali, soprattutto per brevi periodi in prossimità delle vacanze, e se abbastanza vicine alle grandi città: a Roma, per esempio, il fenomeno interessa molto i Castelli o le case sul litorale, mentre aumenta la domanda di spazi aperti di qualità in prossimità dell'abitazione. Molte famiglie infatti si spostano in località suburbane, in cerca di differenti modelli di vita. Ma è interessante vedere come questo fenomeno riguardi non tanto il mercato immobiliare romano, ma quello delle altre province laziali, di dimensione medio-piccola: Viterbo, ad esempio, attrae meno del suo bellissimo entroterra, la Tuscia³.

Un altro fenomeno legato alle nuove modalità di lavoro "duttile" è poi conseguente al possibile svuotamento dei distretti direzionali urbani. Un processo forse inevitabile, visto che segnali in tal senso si erano già avuti da tempo, e che non dipende dalla sola qualità architettonica dei luoghi, se è vero che a Roma stenta a decollare un luogo ben disegnato come la Città del Sole, realizzata al posto di un'ex rimessa Atac in zona Tiburtina da Labics, a seguito

di un concorso di rigenerazione urbana del 2007.

In questo quadro i distretti che si svuotano, così come quelli che non decollano, andranno ripensati e parzialmente riconvertiti, mentre i luoghi del tempo libero dovranno intrecciarsi con quelli del lavoro, occupando gli interstizi lasciati vuoti dagli spazi per ufficio che si contraggono. Ne conseguirà forse, nel lungo periodo, una città veramente *mixed use*, in cui la densificazione funzionale koolhasiana troverà nuova ragione di esistenza.

... e dall'ufficio alla casa

Alla scala architettonica, vanno innanzitutto smentiti alcuni luoghi comuni di segno anti-moderno: ipotizzando, infatti, uno scenario in cui le minacce pandemiche potrebbero ripresentarsi in forma ciclica, non poche volte è stata proclamata, di recente, la definitiva “morte dell’open space” (Gibbens, 2020). Così posta, la questione tuttavia appare male inquadrata. Il problema non è infatti lo spazio ampio, o “troppo aperto” (che favorisce un alto afflusso di persone, ma ne consente anche il distanziamento), è piuttosto lo spazio “troppo chiuso”. La soluzione alla pandemia non potrà dunque essere di tipo claustrale e pre-moderno, perché non potrà basarsi su paradigmi rigidi di organizzazione degli spazi abitati e degli arredi che li compongono. La sfida, all’opposto, sarà progettare luoghi che incorporino nuovi gradi di libertà, a partire dalla considerazione che le forme liquide di lavoro saranno sempre più diffuse nel corpo sociale, anche in tempi non emergenziali: «le comunità lavorative – infatti – sono da tempo entità miste fisico e virtuali, solo parzialmente legate al luogo tangibile. Il Covid 19 ha estremizzato questa polarità spostando i pesi sul versante digitale», ma la tendenza era già in atto (Mezzi, 2020). La filosofia su cui si fonda questo tipo di comunità – dal carattere dichiaratamente *open-source* – «consiste nel permettere a diversi soggetti con professionalità non necessariamente convergenti di condividere un luogo di lavoro la cui proprietà appartiene a terzi»; per questa via, l’ambiente lavorativo «si trasforma da posto di lavoro in luogo di lavoro» (Ragonese, 2013). Il concetto di “luogo” di lavoro apre infine all’utilizzo della casa privata: la casa non è più un luogo dove “tornare” dopo la giornata lavorativa, ma principalmente un luogo dove “stare”. Perde quindi di senso la stanza-studio personale (il modello “pensatoio”), mentre prende forma una nuova esigenza: quella di attrezzare la propria abitazione per lo svolgimento di interazioni lavorative che prevedano anche l’incontro con altri soggetti, tanto in presenza quanto a distanza.

Tutto ciò ci lascia sospesi, nel momento attuale, sulla sommità di un crinale dal quale non sarà facile imboccare il versante giusto: le pratiche del tele-lavoro e della comunicazione a distanza hanno infatti pericolosamente dimostrato che il diritto alla vicinanza è purtroppo alienabile, in favore di una vita più stanziale e forse più efficiente, certamente più sostenibile dal punto di vista ecologico. La condizione presente è perciò di grande delicatezza, e in questo quadro gli architetti dovranno giocare un ruolo di primo piano, poiché le conformazioni degli spazi abitabili avranno un peso importante nel determinare gli sviluppi futuri. Bisognerà cioè predisporre abitazioni capaci di incentivare il fluido passaggio dalla dimensione privata a quella pubblica, e viceversa, lavorando non già sull'assenza di carattere ma sull'iper-carattere. Non si tratterà quindi di rendere le case modificabili solo in caso di trauma (come è tipico dell'idea di "resilienza", che è stata parola d'ordine in tempi recenti); si tratterà piuttosto di individuare con chiarezza una conformazione di partenza neutra abbastanza da permettere sempre – anche in condizioni non traumatiche – numerose e diverse modalità d'uso. Lasciando però comunque aperta la possibilità di tornare, in ogni momento, alla configurazione iniziale, come è proprio dei corpi elastici.

La metafora dello "spazio elastico" ci è utile in relazione a tutte quelle nuove forme di socialità che richiederanno, in futuro, nuovi paradigmi di organizzazione funzionale (Pozzo, 2012). Le enormi possibilità di connettività (e quindi di stanzialità) offerte dall'uso capillare delle tecnologie informatiche configurano infatti non solo un tipo di lavoro nuovo, ma forse un uomo nuovo: un soggetto che non avrà più bisogno di muoversi di casa perché deve, ma che si muoverà piuttosto perché vuole.

Ora, dalla sponda del nostro presente non sappiamo dire se questo sarà uno scenario preferibile; sappiamo però che è certamente possibile. E dunque, se di questa eventualità preoccupa il potenziale di isolamento del soggetto che intravediamo chiuso in una bolla 'co-isolata' (Sloterdijk, 2014), allora, per contrastare questa solitudine, bisognerà progettare un'esperienza dello stare il meno costrittiva possibile, nella convinzione – anzi nella speranza – che la dimensione sociale sia comunque irrinunciabile.

L'edificio abitativo progettato da Aranguren + Gallegos a Carabanchel, Madrid, può essere preso a esempio di uno spazio non costrittivo: qui il principio organizzativo prevede di disporre tutto il blocco impianti (bagni, cucina e lavanderia) lontano dai prospetti, sollevandolo 70 cm. più in alto rispetto al grande camerone su cui si affaccia. Grazie a questo espediente (che richiede

un'altezza netta di interpiano di ml 3,40 al minimo), non soltanto i letti, ma perfino le poltrone e i divani possono scomparire di giorno sotto il solaio della zona più alta della casa, per ricomparire di notte, quando una serie di partizioni a pacchetto suddividono l'alloggio in un impianto tradizionale "a pettine", con corridoio distributivo e stanze da letto (Sposito, 2012).

Si realizza così, grazie alla scomparsa dei mobili sotto il piano di calpestio dell'appartamento, una neutralità carica di potenzialità e di carattere. Nessun arredo (fatti salvi la cucina e i bagni) è ormai più fisso.

La neutralità specifica

Per meglio definire quest'ultimo passaggio del discorso occorre, a questo punto, richiamare un interessante testo redatto a quattro mani dall'Atelier Kempe Thill e intitolato *Specific Neutrality – A Manifesto for New Collective Housing* (Kempe and Thill, 2005), nel quale gli autori si interrogano sulle forme future dell'abitare, a partire da fenomeni quali l'innalzamento dell'età media, il cambiamento dei nuclei familiari e il telelavoro⁴. Il fatto che siano trascorsi quindici anni dalla pubblicazione non rende la loro analisi superata. Quando scrivevano, infatti, immaginavano scenari che si sono poi verificati (a causa della diffusione mondiale del Covid-19) in misura addirittura più radicale rispetto a quanto essi stessi prospettavano. Si tratta quindi, in un certo senso, di un'ipotesi di futuro già misurata alla prova dei fatti.

La premessa è molto semplice e in un certo senso scontata: cambiamenti di carattere demografico e sociale stanno forgiando un nuovo tipo di "city inhabitant", in media più anziano, spesso straniero o in transito e dunque meno radicato al luogo di residenza. Il nucleo familiare medio europeo, composto di quattro individui, tende a sparire, mentre la società è divisa in una miriade di sottocategorie di famiglia diverse e non tradizionali. A fronte di questa composizione così varia, la casa non può restare ancorata a un unico modello, legato al tipo di famiglia classico cui eravamo abituati fino all'ultimo decennio del secolo scorso.

In queste condizioni, scrivono dunque gli architetti "houses must be flexible" così da divenire attrattive per tutti i differenti gruppi sociali di riferimento. La casa deve perciò sapersi configurare, al bisogno, come ufficio, come spazio per il lavoro artigianale o per lo studio, ma anche come luogo di cura e assistenza in caso di utenti anziani o malati, e mai come adesso ne abbiamo fatto esperienza! Da questa premessa discende, secondo Kempe e Thill, che la casa gerarchicamente organizzata in distribuzione e stanze è clinicamente



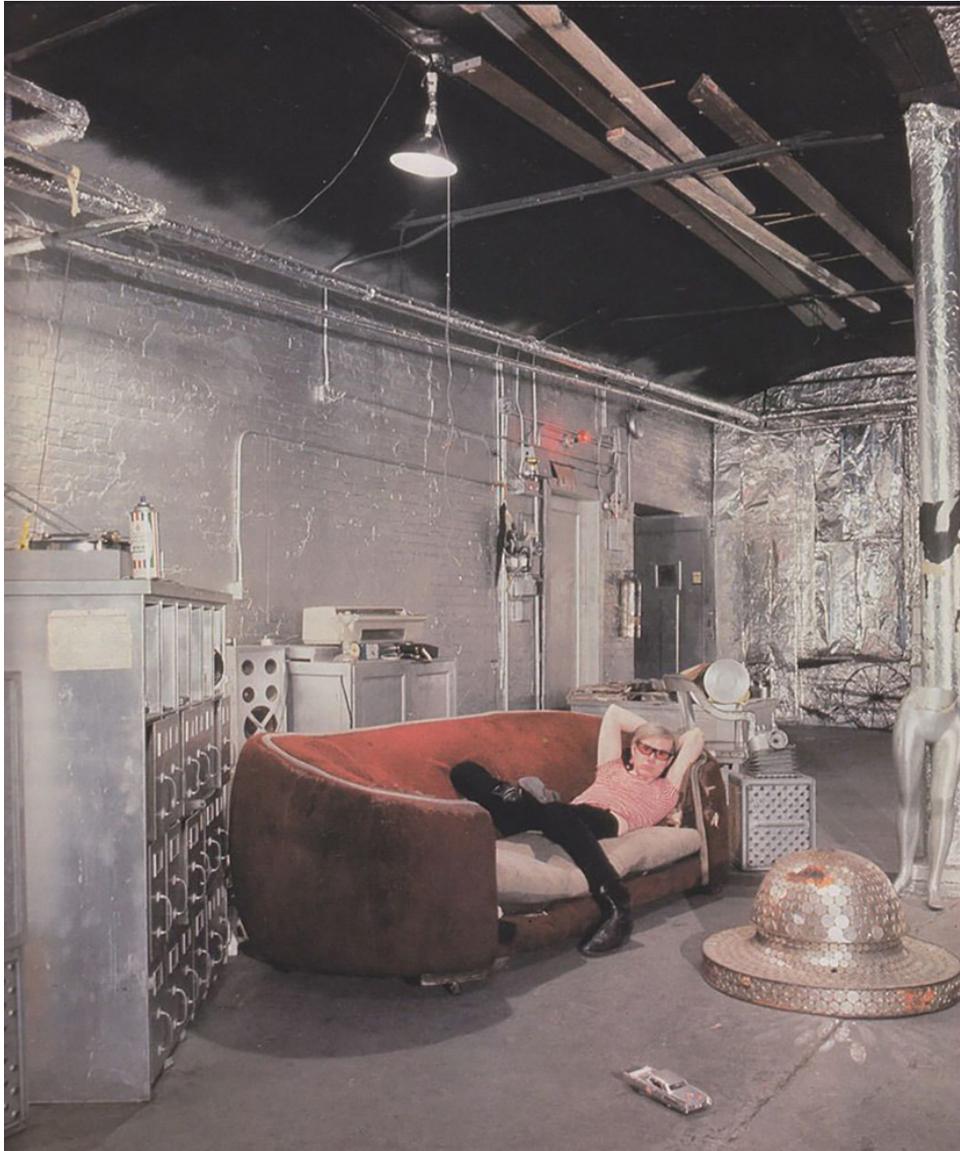
2. Aranguren + Gallegos, Social housing in Carabanchel, Madrid, 2003

source: A+G, 2003



morta, mentre il tipo abitativo del futuro sarà il *loft*. Va specificato che il termine non è usato nell'accezione riduttiva (e glamour) di abitazione di stile newyorkese, ma come vera e propria nuova tipologia di spazio⁵, cui corrisponde il principio compositivo della pianta neutra e antigerarchica. O, per meglio dire, il principio conformativo che essi stessi definiscono "specific neutrality". Un principio che presenta, come importante corollario, la prevalenza della cubatura sulla superficie. Gli spazi neutri, infatti, sono poco rappresentabili attraverso il dato del solo metro quadro, che perde di rilevanza a favore del metro cubo, vero e proprio indicatore di qualità degli ambienti interni non rigidamente determinati. Stabilendo una genealogia che dalle comuni protosocialiste conduce al *loft* passando per la "factory warholiana" – vera e propria epitome del capitalismo edonistico – già Ábalos aveva affermato che, in questo nuovo modello estetico ed esistenziale, «[...] il metro quadro efficiente viene sostituito dal metro cubo, abbondante e inefficiente, sia tecnicamente sia programmaticamente» (2009, p. X).

Rispetto, dunque, al luogo comune che identifica la cubatura ampia con lo spreco di spazio, Kempe e Thill propongono un cambio di cornice interpretativa: la cubatura abbondante per loro non è spreco ma è possibilità, garanzia di adattabilità e di lunga vita dell'immobile. Questo passaggio, non banale, implica, se recepito, il crescere della domanda di qualità dello spazio e quantità di aerazione e, di conseguenza, una maggiore propensione a declinare la casa in configurazioni diverse anche in sezione, oltre che in pianta. D'altro canto, si capisce chiaramente come le normative italiane su questo punto siano indietro, irrigidendo i passaggi di destinazione d'uso e fissando limiti di cubatura che impediscono molto spesso il superamento dell'altezza standard di 2,70 m. per l'appartamento. Il rapporto tra norma e forma, purtroppo, evolve sempre con una certa lentezza rispetto allo stato delle ricerche in atto. Per concludere, lavorare sulla neutralità degli spazi implica un notevole cambio di mentalità, poiché richiede di pensare all'architettura non tanto come a una "macchina" (metafora corbusiana) quanto come a un origami, cioè un oggetto "piegabile" (e dunque anche dis-piegabile) all'infinito, in forme differenti. Ciò significherà superare l'analogia, spesso abusata, dell'oggetto performante, a favore di un'analogia differente, non mirata alla sola idea di prestazione, ma rivolta piuttosto all'idea di "disponibilità" all'adattamento e dunque alla modificazione reversibile. Quanto appena scritto richiama le parole di Francois Jullien e ci suggerisce un possibile punto di confluenza tra le sfere cognitive del mondo occidentale e del mondo orientale. Per il filo-



3. Andy Warhol in The Factory

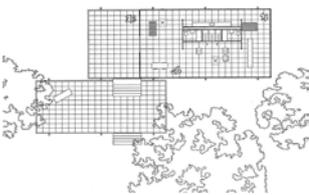
source: Nat Finkelstein Estate, 1965

sofo e sinologo francese, infatti, la disponibilità, che è propria dell'attitudine orientale, non è "una categoria della rinuncia, o un invito alla passività"; al contrario, si tratta di una nozione strategica che implica un atteggiamento che egli definisce di "de-presa": «La de-presa della disponibilità è una presa, una presa addirittura più abile, poiché fluida, non rigida, non trattenuta»⁵ (Jullien, 2016, p. X).

Se quindi, da Gregotti in poi, con il termine "modificazione" si era intesa una modalità propria del progetto (e dunque del soggetto che lo pensava), nel prossimo futuro con "modificazione" (o forse con "modificabilità") si

intenderà una caratteristica propria dell'oggetto. Una caratteristica pianificata sì dall'architetto, ma messa in atto al di fuori del suo controllo, in un continuo svolgersi che obbedirà al principio pragmatico dell'uso necessario. E se dunque la forma un tempo seguiva la funzione (attivando un rapporto causale), ora la forma si adatta quando serve a vari usi, restandone però indifferente nella sua ragione più profonda. Lo spazio funzionale contemporaneo è perciò quello cui corrisponde una forma libera dalla funzione, capace cioè di dis-piegarsi, non incardinata a una sola configurazione, ma non per questo de-formalizzata.

Dal punto di vista compositivo, secondo Kempe e Thill, quanto detto riporta alla ribalta quel principio di neutralità tipico delle piante miesiane, in cui l'aspetto costruttivo-conformativo non è appesantito da irrigidimenti sovralfunzionali. A distanza di oltre settant'anni, perciò, la casa Farnsworth ritorna ad assumere valore paradigmatico: assemblabile a secco e in potenza removibile, con le parti "dure" dell'alloggio ridotte al minimo e disposte lontane dai prospetti, con l'indefinitezza (o neutralità) del limite interno-esterno e la disponibilità più totale a configurazioni interne differenti, dipendenti solo dal numero delle campate. Manca soltanto il dato della modificabilità dello spazio in altezza (diretto discendente del *raumplan* loosiano) ed ecco che i punti dell'architettura neutra sono già tutti definiti in partenza. Forma libera dalla funzione, cubatura e non superficie, chiarezza costruttiva e spazialità neutra: questi, in sintesi, i principi indispensabili dell'architettura della "terza rivoluzione industriale" (Rifkin, 2011); principi che gli architetti devono cogliere e sviluppare ben prima che una malintesa estetica del "virtuale" indebolisca i presupposti di una disciplina, la nostra, che è basata sulla generazione degli spazi attraverso il controllo della loro forma fisica.



4/5. Mies Van der Rohe,
Farnsworth House, 1945-
1951

⁴credit: P. R. Burley
⁵credit: T. Manuel, 2016.



Note

1. Marc Augé, *Futuro*, Feltrinelli, 2012, p. 11; scrive Augé: «Il presente è sempre inafferrabile, sempre travolto dal tempo che passa e il passato sempre oltrepassato, irrimediabilmente compiuto o dimenticato. Il futuro è la vita che si vive individualmente».
2. Richiamando l'iconica figura dell'Angelus Novus dipinto da Klee, Bauman sostiene che oggi l'angelo ha invertito la rotta ed è sospinto verso il passato: «Tocca ora al futuro, deprecato perché inaffidabile e ingestibile, finire alla gogna ed essere contabilizzato come voce in passivo, mentre il passato viene spostato tra i crediti e rivalutato, a torto o a ragione, come spazio in cui la scelta è libera e le speranze non sono ancora screditate» (Bauman, 2017, p. XII).
3. *Dai Castelli Romani alla Brianza, è «fuga dalle città»*, di Adriano Lovera, il Sole-24Ore, 22 ottobre 2020.
4. L'articolo è una *summa* dell'esperienza diretta condotta da André Kempe e Oliver Thill, attraverso la partecipazione, dal 1998 al 2002, a 10 concorsi di progettazione aventi per tema l'housing sociale. I dati demografici su cui l'articolo basa le sue premesse sono aggiornati all'anno 2001.
5. Nello specifico, il *loft* viene da loro definito «the new typology of the 21st century»; esso è un paesaggio interno platonico, un pezzo di vuoto salvato alla città che realizza un mix di pubblico e privato e può essere casa o ufficio (o entrambi) allo stesso tempo.

Bibliografia

- Ábalos, I. (2009), *Il Buon Abitare – Pensare le case della modernità [or. ed. La buena vida – Visita guiada a las casas de la modernidad, 2000]*, Marinotti, Milano.
- Atelier Kempe Thill (2008), “Specific Neutrality – A Manifesto for New Collective Housing”, in *a+t architecture publishers* website, 27/05/2008. [Online] Available at: aplust.net/blog/specific_neutrality_a_manifesto_for_new_collective_housing/ [Accessed 23 August 2020].
- Augé, M. (2012), *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bauman, Z. (2017), *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma.
- Gibbens, S. (2020), “L'ufficio ai tempi del coronavirus: addio agli open space?”, in *National Geographic* website, 13/05/2020. [Online] Available at: www.nationalgeographic.it/storia-e-civiltà/2020/05/lufficio-ai-tempi-del-coronavirus-addio-agli-open-space [Accessed 12 September 2020].
- Jullien, F. (2016), *Essere o vivere – Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti* [or. ed. *De l'être au vivre – Lexique euro-chinois de la pensée*, 2015], Feltrinelli, Milano.
- Mezzi, P., “Post Covid. Ripensare gli spazi del lavoro”, in «City life Magazine», vol. 49/2020, pp.26-33.
- Pozzo, M. A. (2012), “L'edilizia ai tempi della crisi | Social Housing in times of crisis”, in *Techne | Journal of Technology for Architecture and Environment*, vol. 4, pp. 35-43. [Online] Available at: oaj.fupress.net/

- index.php/techne/issue/view/345/34 [Accessed 26 August 2020].
- Ragonese, M., “Spazi condivisi, luoghi ritrovati”, in Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata, 2013, pp.46-49.
- Rifkin J. (2011), *La terza rivoluzione industriale*. Come il potere laterale sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo, Mondadori, Milano.
- Sloterdijk, P. (2014), “Nella schiuma della co-abitazione – L'appartamento come bolla autogena dell'esistenza co-isolata”, in «Area», vol. 118. [Online] Available at: www.area-arch.it/in-the-foam-of-cohabitation-the-apartment-as-autogenous-bubble-of-co-isolated-existence/ [Accessed 12 September 2020].
- Sposito, C. (2012), “Identità, flessibilità e sostenibilità per un nuovo Social Housing | Identity, Flexibility and Sustainability for the new Social Housing”, in *Techne | Journal of Technology for Architecture and Environment*, vol. 4, pp. 153-159. [Online] Available at: oaj.fupress.net/index.php/techne/issue/view/345/34 [Accessed 26 August 2020].

Manuela Raitano, Angela Fiorelli
Dipartimento di Architettura e Progetto (DiAP) di Sapienza Università di Roma.